LA TRAMA DELLE ARGONAUTICHE

Lorenzo Costa, *La nave Argo con gli Argonauti*, prima metà del XVI secolo

Antefatto

La saga degli Argonauti si colloca in un tempo mitico anteriore alle vicende narrate da Omero: gli eroi che di essa sono protagonisti precedono di circa una generazione quelli dei due poemi omerici, di cui in qualche caso sono i padri.

L'antefatto remoto non è narrato da Apollonio: si tratta della storia di Frisso ed Elle e di quella di Èsone e Pèlia.

Frisso ed Elle.

Nèfele, dea delle nubi, aveva sposato Atamante, figlio di Eolo, dio dei venti e re della Beozia. Dall'unione erano nati due figli: Frisso, "la pioggia che scroscia", e Elle, "la luce". In seguito Atamante abbandona Nefele per sposare la crudele Ino. La Dea si ritira sull'Olimpo, ma si vendica scatenando la siccità nelle terre dell'ex-marito. Ino spinge Atamante a sacrificare i figli facendoli uccidere da un servitore, ma questi non ne ha il coraggio e li abbandona in un bosco ["tema di Biancaneve", ma anche di Hänsel e Gretel, N.d.R.]; i due bambini vagano nel buio senza saper che fare, ma Nefele invia loro un ariete volante dal vello d'oro di nome Crisomallo, per consentir loro la fuga. I due fratelli volano via in groppa all'animale diretti nella Colchide, ma Elle, colta dalle vertigini, cade in acqua nel tratto di mare che da lei è chiamato Ellesponto, cioè "mare di Elle". Giunto in Colchide, Frisso, secondo i comandi materni, immola l'animale e ne affida la pelle ad un drago insonne, custode perfetto del prezioso cimelio. Poi, divenuto adolescente, sposa Calciope, la figlia maggiore di Eèta, re della Colchide, da cui ha quattro figli. Per sdebitarsi dell'accoglienza riservatagli, nonché dell'avergli concesso la mano della figlia, Frisso dona al re Eeta il vello d'oro.

Èsone e Pèlia.

Intanto Pelia, figlio naturale di Poseidone, alla morte del padre adottivo Creteo era divenuto re, nonostante il legittimo erede fosse suo fratello Esone. Avvisato da un oracolo che un discendente di Eolo lo avrebbe ucciso, Pelia aveva fatto sterminare chiunque avesse un rapporto di discendenza col dio dei venti: tutti tranne Esone, che nel frattempo aveva avuto un figlio di nome Giàsone. Il bambino era stato segretamente messo in salvo fuori dal palazzo e affidato al centauro Chirone, che lo aveva allevato, come più tardi avrebbe fatto con Achille. Divenuto adolescente, Giàsone viene informato da Chirone della sua vera identità ed esortato a recuperare il regno usurpato dallo zio.

Un altro oracolo aveva messo in guardia Pelia dall'incontro con un giovane che avesse un piede scalzo e uno calzato. Un giorno gli capita di incontrare su una spiaggia un giovane alto, bellissimo e armato di due lance, con un solo piede calzato: si tratta proprio di Giàsone, che aveva perso un sandalo aiutando

una vecchina a guadare le acque fangose del fiume Anauro, portandola sulla riva opposta nonostante il peso della donna aumentasse per magia di minuto in minuto. Sotto le vesti di quella povera vecchia che, fino all'arrivo di Giàsone, aveva inutilmente chiesto aiuto ai viandanti, si nascondeva in realtà la dea Era, che da quel momento in poi era divenuta la protettrice di Giàsone.
Alla vista di quel giovane, il re gli chiede quale sia il suo nome e chi sia suo padre. Il giovane gli risponde con franchezza. Il crudele sovrano gli chiede come si comporterebbe se un oracolo gli avesse predetto che un proprio concittadino lo avrebbe ucciso. Giàsone, ispirato da Era, risponde che avrebbe inviato quell'uomo nella Colchide alla ricerca del vello d'oro.
Quando riconosce nel suo interlocutore l'usurpatore, Giàsone gli chiede risolutamente di restituirgli il trono; Pelia gli risponde che lo farà ad una condizione: che salvi il regno da una maledizione. Gli narra così di essere tormentato dall'ombra di Frisso, a cui non è stata data degna sepoltura. Aggiunge che, secondo un oracolo, la loro terra rimarrà sempre povera fino a quando non verrà riportato in patria il vello d'oro, custode dell'anima di Frisso. Promette infine a Giàsone che, se accetterà l'incarico, gli restituirà il trono non appena sarà ritornato con il vello. Ovviamente il vero scopo di Pelia è quello di sbarazzarsi di lui affidandogli un incarico impossibile: ma Giàsone accetta senza indugio, a patto che i suoi familiari siano lasciati liberi. Pelia promette, ma da quello spergiuro che è, non mantiene la promessa.
Poco dopo la partenza di Giàsone, infatti, Pelia ne stermina la famiglia. La moglie Polimèla non si lascia uccidere da lui e sceglie di morire per mano propria.
Giàsone, coraggioso ma giovanissimo ed inesperto, sa di non essere all’altezza del compito: perciò invia araldi in tutte le terre dell'Ellade a chiedere aiuto. Raduna così un gruppo di circa 50 giovani aitanti (tra i quali Laerte, il padre di Ulisse, Peleo, il padre di Achille, i Dioscùri, Eracle, il poeta Orfeo, Atalanta, l’unica donna, Lìnceo dallo sguardo acutissimo, Calài e Zete, i figli alati di Bòrea). Poi fa fabbricare una nave di enormi proporzioni che chiama "Argo" dal nome del suo costruttore; mentre viene scolpita la bocca della polena, fatta con legno di quercia di Dodona, sacra ad Era, questa prende la parola ed afferma di essere in grado di esaudire tre desideri, ma non uno di più ["tema di Pinocchio" per il legno parlante, tema di molte fiabe per i tre desideri, N.d.R.]: nel corso della vicenda Giàsone starà bene attento a non sprecarli, e ne terrà uno in serbo.
A questo punto inizia la storia di Apollonio.

Libro I
Riuniti nel porto di Pàgase in Tessaglia, gli Argonauti salgono a bordo della nave Argo per accompagnare Giàsone nella Colchide alla ricerca del vello d'oro. Il popolo si raduna sulla riva per assistere al varo, mentre le donne fanno gli auguri ai genitori di Giàsone. La nave Argo viene varata con successo, gli eroi offrono un sacrificio ad Apollo e s'imbarcano. Eracle cede il comando a Giàsone e la nave parte verso l'isola di **Lemno**, sospinta da un vento favorevole.
Sull'isola, da tempo, non ci sono più maschi. Le donne dell'isola infatti avevano trascurato il culto di Afrodite e la dea si era vendicata dotandole di un odore ripugnante; i loro uomini quindi le avevano rimpiazzate con schiave venute dalla Tracia, e le donne di Lemno avevano ucciso i mariti infedeli e le schiave rivali, trasformandosi in Amazzoni. Solo la regina Ipsìpile aveva risparmiato suo padre Toante, figlio di Dioniso e Arianna, nascondendolo.
Quando gli Argonauti arrivano all'isola, le donne si mostrano decisamente ospitali (per ovvi motivi) e li accolgono tutti nell'isola, tranne Eracle (che in questa versione del mito ama il suo scudiero Ila) e pochi altri, e ne fanno i loro amanti. Giàsone diviene l’amante di Ipsìpile, che rimane incinta di lui (ne nasceranno due gemelli). Il loro soggiorno è talmente lieto e spensierato da far dimenticare loro, appena partiti, il motivo del loro viaggio: tocca ad Eracle richiamarli alla ragione. Alla fine le donne di Lemno acconsentono alla loro partenza, compresa Ipsìpile, che si dimostra fin troppo comprensiva nei confronti del fedifrago Giàsone, creando in lui l'illusione che le donne siano tutte così arrendevoli.
Successivamente arrivano all'isola di **Samotracia**, dove Orfeo spera di iniziarsi ai riti dei Cabiri, seguaci di Persefone e protettori dei marinai. Rasserenati da questo scalo, gli Argonauti attraversano senza fatica l'**Ellesponto** (i Dardanelli) e la **Propòntide** (il Mar di Marmara), approdando nel paese dei **Dolioni**, nell'isola di **Cizico**.
Il re li accoglie e li invita a gettare l'ancora. Cizico si è appena sposato ed è preoccupato da una profezia che gli ordina di non usare mai la violenza nei confronti dei navigatori che approdassero alla sua isola. Li accoglie quindi con benevolenza, organizzando per loro un banchetto. Risponde a tutte le loro domande, ma confessa di non sapere niente dei paesi che si estendono ad est della Propòntide. Mentre

si preparano per la partenza, dalle montagne scendono dei mostri con sei braccia, che attaccano la nave e cercano di impedirne la partenza, accatastando grandi rocce all'imbocco del porto. Gli Argonauti sconfiggono i mostri e ben presto possono ripartire. Vènti contrari, però, impediscono di proseguire, e così gli Argonauti sono costretti a tornare all'isola, sbarcandovi di notte.

Bertel Thorvaldsen
Giasone con il vello d'oro (1803)

Il re Cizico crede di essere stato attaccato da pirati, prende le armi e alla testa dei suoi soldati attacca gli invasori, rimanendo ucciso nel corso della battaglia: si compie così la profezia dell'oracolo. Gli Argonauti, costernati per l’accaduto, rimangono nell'isola per dodici giorni, facendo celebrare con solennità le esequie del re e attendendo vènti favorevoli, che però non arrivano.
Un giorno Mopso vede un martin pescatore svolazzare intorno alla nave: l'uccello rimane per pochi istanti sulla testa di Giàsone e quindi si posa a prua. Mopso, che ne capisce il linguaggio, decifra il cinguettio dell'uccello e riferisce a Giàsone il suo messaggio: occorre un sacrificio in onore di Rea, madre di Zeus e sovrana della terra, dei venti e dei mari. Gli Argonauti ritornano così in **Tracia**, dove si trova il monte Dìdimo, con il santuario consacrato alla dea. Il sacrificio viene compiuto e Rea dimostra la sua soddisfazione facendo sgorgare una fonte dal fianco della montagna, cui verrà dato il nome di "fonte di Giàsone" (*àition*).
Tornati a Cizico, i venti sono cambiati e gli Argonauti possono riprendere il viaggio immediatamente.
Arrivati alla foce del Rìndaco, si spezza il remo di Eracle, che scende a terra per cercare un albero con cui farne uno nuovo, mentre il suo scudiero Ila va alla ricerca di una sorgente di acqua dolce. Entrambi trovano quello che cercano: Eracle un pino e Ila una fonte nei boschi di Pegea. La ninfa della fonte, però, colpita dalla bellezza del ragazzo, quando Ila si china per attingere l'acqua lo trascina nel suo regno, affogandolo ["tema di Narciso", N.d.R.].

Il giorno successivo si alza una brezza e Tifi, il pilota della nave, sollecita i compagna ad imbarcarsi. La nave è già in alto mare, quando il gruppo si accorge della mancanza di Eracle e Ila. Telamone accusa Giàsone e Tifi di aver abbandonato volontariamente i due per gelosia nei confronti di Eracle. Ma Glauco, portavoce di Poseidone, esce dai flutti e annuncia che Eracle intende rimanere a terra alla ricerca dell’amato Ila, e che quindi la nave può continuare il suo viaggio.

Libro II

La nave Argo arriva nel paese dei Bèbrici in **Bitinia**. Polluce accetta la sfida lanciatagli dal re Àmico, appassionato di pugilato, e nel corso dell'incontro lo uccide con un pugno. Ne segue una battaglia tra gli Argonauti e i Bèbrici, che, sconfitti, fuggono. Gli Argonauti si impadroniscono del bottino ed ascoltano Orfeo cantare le lodi di Polluce.

Il giorno successivo si avvicinano alle **Simplègadi** (il Bosforo) e fanno scalo nel regno di Fìneo, il re cieco che regna sulla riva occidentale del Bosforo, a sud della Tracia. Fineo ha il dono della profezia, ma ha avuto l'impudenza di rivelare i segreti degli dei e Zeus l'ha punito in un modo a dir poco singolare: ogni volta che si appresta a mangiare, due Arpie si precipitano a volo radente sul suo cibo insozzandolo con i loro escrementi: il re sta così morendo di fame. Fineo promette agli Argonauti il suo aiuto se sarà liberato da questa maledizione. Zete e Calai, i figli di Borea, cacciano le Arpie inseguendole alle isole Stròfadi [dove le ritroverà Enea nel terzo libro dell'*Eneide*, N.d.R.], permettendo finalmente al re di nutrirsi. L'indovino mantiene la promessa e svela loro i pericoli che li minacciano, consigliando loro di portarsi dietro una colomba per poter attraversare le Simplegadi. Queste ultime sono tremendi scogli semoventi che schiacciano qualsiasi nave provi ad attraversare lo stretto. Come suggerito da Fineo, in prossimità delle Simplegadi gil Argonauti liberano la colomba: quando l'uccello passa attraverso gli scogli, questi si muovono per schiacciarlo (senza riuscirci: ci rimetterà soltanto la coda), e mentre si allontanano la nave riesce a superare gli scogli, ma con immensa fatica, dati i vortici spaventosi che si creano: ci riescono soprattutto grazie all'abilità di Tifi e alla vigilanza di Atena. Da quel momento le rocce si fissano per sempre. Anche la nave tuttavia, come la colomba, ci rimette la “coda”, cioè l’aplustre, e gli Argonauti sono costretti a fermarsi per farla riparare.

La nave Argo prosegue poi tranquillamente nel **Mar Nero** lungo la rotta indicata da Fineo, arrivando all'isola di **Tinia**. Qui incontrano il dio Apollo in viaggio verso il paese degli Iperbòrei. Gli Argonauti gli costruiscono un tempio ed Orfeo canta un inno in suo onore.

Riprendono quindi il viaggio, arrivando al paese dei **Mariandini**, dove li accoglie il re Lico. Il re ringrazia gli Argonauti, che lo hanno liberato dalle continue irruzioni nel suo paese da parte di Àmico. La felicità di questi momenti è offuscata dalla morte improvvisa di due Argonauti: Idmone, ucciso da un cinghiale, e Tifi, colpito da una malattia fulminante.

Anceo sostituisce Tifi al timone e la nave Argo riparte alla volta di **Sinòpe**, dove si uniranno a loro tre nuovi compagni: i tre figli di Deìmaco, che avevano preso parte alla spedizione di Eracle con le Amazzoni ma che non erano riusciti a tornare con lui. Arrivano poi ad **Aria**, l'isola di Ares, dove gli avvoltoi del dio, dalle piume di bronzo, assalgono gli Argonauti. Usciti da questa avventura, hanno appena il tempo di piantare le tende, che si scatena una violenta tempesta. Quattro naufraghi vengono gettati dalle onde sulla spiaggia e subito soccorsi da Giàsone e dai suoi amici: sono Argeo, Frontide, Melante e Citissoro, tutti figli di Frisso e Calciope. Essi stavano tentando di tornare a Orcomeno, patria del loro padre appena morto, perché non si fidano del crudele Eèta. I quattro, seppure esitanti, accettano di unirsi al gruppo e di affrontare il re Eèta.

Due giorni dopo gli Argonauti raggiungono la **Colchide**: chiudono le vele e al crepuscolo risalgono a remi il fiume Fasi: a destra si estende il bosco sacro di Ares, mentre a sinistra si trovano la città di Eea e i monti del Caucaso.

Su consiglio di Argo, la nave viene ancorata fra le canne di una palude.

Libro III

Intanto, fra gli dèi, Atena ed Era si consultano per trovare il modo di aiutare Giàsone. Chiedono consiglio anche ad Afrodite, che decide di inviare Eros ad ispirare amore per Giàsone in Medea, figlia del re Eeta [la stessa cosa accadrà nell'*Eneide* con Didone, N.d.R.].

Giàsone decide di presentarsi ad Eeta con alcuni compagni, chiedendogli di consegnargli il vello d'oro. Gli Argonauti vengono accolti dal re Eeta, da sua moglie Idia e dai figli Absirto e Calcìope. Calciope corre incontro ai figli, piena di gioia nel vederli tornare. A loro si unisce in un secondo momento la figlia minore del re, Medea, che non appena vede Giàsone se ne innamora pazzamente.

Come portavoce è stato scelto Argeo, figlio di Frisso, che spiega ad Eeta la richiesta e le ragioni di Giàsone; in cambio del vello d'oro, Giàsone conquisterà per Eeta le terre dei Sàrmati, i suoi bellicosi vicini. Il re si infuria, convinto che non vogliano altro che il suo regno, ma Giàsone lo rassicura, dicendo che al contrario è sua volontà di ingrandirglielo.
Eeta quindi decide di mettere alla prova Giàsone e gli impone tre prove, tutte impossibili:

1. nella piana di Ares ci sono due tori mostruosi, con zoccoli di bronzo e che sbuffano fuoco dalle narici: Giàsone dovrà aggiogarli ed attaccarli ad un aratro;
2. fatto questo dovrà arare con i tori un campo e seminarvi dei denti di drago gettandoli dietro le spalle. Da questi semi nasceranno degli uomini armati, che dovrà uccidere da solo prima che si faccia notte;
3. a questo punto, se sarà sopravvissuto, il giorno dopo potrà affrontare il drago insonne e tentare di portargli via il vello d'oro.

Giàsone accetta.
Medea si ritira in camera sua, completamente sconvolta, e per tutta la notte non riesce a chiudere occhio. Non è mai stata innamorata e non capisce cosa le stia accadendo: sente di non riuscire a sopravvivere alla morte di quel giovane sconosciuto, sente di essere disposta a tradire suo padre per lui, e questo la terrorizza. Dopo essersi tormentata fino all'alba, all'improvviso prende la sua decisione.
Argeo, figlio di Frisso, ritorna al palazzo; Medea gli dice che un sogno l'ha avvertita che il padre non ha intenzione di mantenere la parola; Argeo va dalla madre Calciope, che, temendo per la vita dei figli, si reca da Medea e la trova disposta ad aiutare Giàsone, al quale dà un appuntamento per quella mattina stessa al santuario di Ècate.
Giàsone, accompagnato da Mopso, si fa condurre al tempio da Argeo, ma poi l'istinto gli suggerisce di andare da solo incontro a Medea, anch'essa sola. La giovane, presa da un'emozione incontrollabile di fronte a lui, non riesce a parlare e scoppia in lacrime, ma lui la rincuora. Medea suggerisce allora a Giàsone di offrire un sacrificio alla dea Ecate nella notte, gli consegna un balsamo che lo renderà invulnerabile al fuoco, da spalmarsi sul corpo prima di affrontare i tori, gli spiega come superare le prove ed infine gli chiede di non dimenticarsi di lei quando lascerà la Colchide. Giàsone, commosso, le risponde che non solo non la dimenticherà mai, ma che, se lei si unirà agli Argonauti alla loro partenza, lui la sposerà. Medea, al settimo cielo, torna alla reggia.
L'indomani Giàsone supera le prime due prove seguendo i consigli di Medea: i tori non possono fargli nulla perché è divenuto invulnerabile al fuoco, e i soldati nati dai denti di drago vengono eliminati con l'inganno: Giàsone, nascosto, ne colpisce uno con una pietra, ed essi, accusandosi l'un l'altro, si uccidono a vicenda.
Il re Eeta è testimone del suo trionfo e, pieno di livore, decide di sospendere le prove e di far massacrare gli Argonauti durante la notte, prima che Giàsone possa accingersi alla terza prova e prendere il vello d'oro.

Libro IV
Medea, che sa tutto, esce dal palazzo e corre al porto. Rivela agli Argonauti che il re Eeta ha scoperto il suo inganno e dice che, se Giàsone terrà fede alla promessa, sarà lei a condurlo a prendere il vello d'oro. Giàsone rinnova il giuramento e Medea lo porta al bosco sacro di Ares, ai piedi di una quercia sacra dalla quale pende il vello d'oro. Al loro avvicinarsi il drago si lancia su di essi: Medea lo addormenta con un incantesimo. Giàsone si impossessa del vello d'oro mentre Medea spalma sulla testa del drago un unguento che ne prolungherà il sonno, poi tutti e due fuggono verso la nave.
Gli Argonauti issano le vele. Era manda una brezza favorevole che li fa ridiscendere verso il mare, con Giàsone e Medea accanto al timoniere.
Al palazzo viene notata l'assenza di Medea: Eeta raduna subito il suo esercito e sale sul suo carro, guidato dal figlio Absirto, precipitandosi verso la riva per impedire che la nave prenda il largo. Ma la nave è ormai lontana. Il re ordina a tutte le imbarcazioni del suo regno di lanciarsi all'inseguimento della nave sulla quale si trova la figlia infedele.
L'indovino Fineo aveva consigliato agli Argonauti di seguire **una rotta diversa** per tornare in Grecia. Argo propone quindi di risalire il fiume **Istro** (odierno Danubio) e poi, attraverso i suoi affluenti, arrivare al Mar Ionio ed effettuare il periplo della Grecia per arrivare ad Iolco (percorso ovviamente impossibile).
Giunti alla foce, però, si accorgono che il fratello di Medea, Absirto, li ha preceduti e sbarra loro l'accesso. Gli Argonauti cercano di parlamentare. Absirto riconosce il merito di Giàsone, ma impone che Medea ritorni nella Colchide. Gli Argonauti propongono che Medea si ritiri nel santuario di Artemide affiché la sua sorte venga discussa con imparzialità, in sua assenza. A questo punto Medea rivela un aspetto del suo carattere del tutto imprevisto: irritata, minaccia di dare fuoco alla nave se Giàsone si azzarderà ad accettare queste condizioni. Medea dichiara anche che provvederà personalmente ad Absirto. Stupito e spaventato da questa esplosione di violenza, Giàsone acconsente e si piega al suo piano criminale: sarà Giàsone stesso ad uccidere Absirto, attirato in un agguato dalla sorella; in questo modo Medea lo legherà a sé in un rapporto di complicità indissolubile.
Approfittando della tregua, Medea dà appuntamento al fratello: il giovane accetta, ma ad aspettarlo c'è Giàsone, che lo uccide in presenza della sorella. Ormai uniti nel crimine, i due ne fanno a pezzi il corpo. Dopo essere ripartiti, secondo il perfido piano di Medea, gettano le sue membra una dopo l'altra in mare, costringendo Eeta a rallentare per raccogliere i resti del figlio: grazie a questo rivoltante stratagemma Giàsone e Medea riescono a sfuggirgli.
A questo punto la polena prende la parola e dice che, se Giàsone e Medea non si purificheranno del sangue di Absirto che macchia le loro mani, nessuno degli Argonauti riuscirà a rimettere piede in Grecia. Gli dei dell'Olimpo scatenano un uragano che spingerà la nave Argo sull'**Erìdano** (odierno Po). Risalito il fiume e valicate le Alpi (!), la nave segue poi il corso del Rodano per riguadagnare il Mediterraneo, fino ad arrivare nell'isola di **Eea** lungo la costa orientale dell'Italia. A questo punto Giàsone percorre il tragitto che più tardi percorrerà Odisseo[1].
Eea è il regno della maga **Circe**, sorella di Eeta e zia di Medea, alla quale la ragazza ricorre per aiuto. La maga accetta di purificare Giàsone e Medea, ma si rifiuta di dare ospitalità ai due criminali.
Gli Argonauti risalgono a bordo e si preparano ad affrontare le **Sirene** e i terribili pericoli di **Scilla e Cariddi**. È Orfeo a salvare gli Argonauti dal canto delle Sirene, traendo dalla sua lira una musica ancora più seducente della loro.
Era, Teti e le Nereidi guidano la nave per farle attraversare lo stretto di Messina senza danni.
Gli Argonauti approdano all'isola di **Còrcira** (Corfù), la Schèria omerica, e vengono accolti calorosamente dal re Alcinoo. Non fanno in tempo a sbarcare, che anche un contingente di soldati della Colchide arriva all'isola, chiedendo ad Alcinoo di consegnare loro Medea: in caso contrario distruggeranno Corcira. Alcinoo prende la decisione di restituire Medea ai Colchidi in quanto non sposata a Giàsone; allora la regina Arete esce dal palazzo e si reca al campo degli Argonauti, consigliando a Giàsone e Medea di sposarsi immediatamente. Il matrimonio avviene. I Colchidi si

---

[1] Si faccia attenzione a non commettere errori cronologici ingenui: Apollonio Rodio vive nel III secolo a.C., quindi *scrive* molto tempo *dopo* Omero, ma *ambienta* la sua storia in un periodo *precedente* rispetto a quello di Ulisse.
Quanto a Virgilio, che riprende tematiche di Omero e di Apollonio, egli è ovviamente posteriore ad entrambi (I sec. a.C.), mentre la vicenda di Enea è *posteriore* a quella di Giàsone, ma pressoché *contemporanea* a quella di Ulisse.

arrendono alle ragioni del re, che afferma di non poter separare i coniugi, ma lo supplicano di accoglierli nell'isola, sicuri che Eeta li ucciderebbe se ritornassero in patria senza sua figlia. Alcinoo accetta, i Colchidi inseguitori si trasferiscono a Schèria e gli Argonauti riprendono il mare.
Mentre stanno per doppiare il **Peloponneso** una tempesta li fa deviare dalla rotta. La tempesta dura nove giorni e li porta fino in Libia, sulla riva delle **Sirti** [una sorte analoga toccherà a Odisseo e ad Enea, N.d.R.]. La nave si incaglia nella sabbia ed il mare, ritirandosi, li lascia in mezzo al deserto, senza speranze e senza forze. In molti perdono la vita, e tra questi Mopso, l'interprete del linguaggio degli animali.
Le ninfe e le **Esperidi** vengono in aiuto degli eroi, dando loro cibo e raccontando ad essi di come Eracle abbia rubato i pomi d'oro del loro giardino. Addolorati per la perdita dei compagni, gli Argonauti tirano la loro barca fino al mare, ma ignorano la loro posizione. **Tritone** indica loro la rotta da seguire, attraverso il **Lago Tritonide**, e rimorchia la nave Argo fino in mare aperto.
Giàsone si dirige verso **Creta**, dove li attendono gli ultimi, gravi pericoli: Creta infatti è custodita da **Talo**, un gigante di bronzo creato da Efesto, con un'unica vena che dalla testa arriva al tallone. Il gigante lancia enormi macigni contro gli Argonauti e la nave Argo, facendo una strage, ma Medea gli provoca delle allucinazioni che lo fanno cadere ferendosi alla caviglia: la vena si rompe ed il sangue gli sgorga a fiotti. Talo si abbatte morto sulla riva.

Medea e Talo
(illustrazione da un libro inglese degli anni '20)

Apollo concede loro una luce affinché non si perdano nella notte, conducendoli in mezzo alle isole del Mare Egeo. Giàsone ed i suoi compagni ritornano finalmente a **Iolco**, con il vello d'oro.
Qui si chiude il poema di Apollonio, con un "lieto fine" che lascia fuori intenzionalmente i tragici eventi successivi: l'uccisione di Pelia, il tradimento di Giàsone (con conseguente sterminio da parte di Medea della famiglia della novella sposa e uccisione dei due figli avuti da Giàsone), la fuga di Medea e la morte di Giàsone, che avviene in modo tanto assurdo quanto simbolico: egli infatti, disperato, chiede alla polena magica della nave Argo di esaudire il terzo ed ultimo desiderio rimasto. A queste parole la nave, impietosita dalla sua enorme sofferenza, si muove dai rulli su cui è tirata in secca e gli cade addosso, schiacciandolo.